

SUL CONCETTO DELL'IDENTITÀ DELLE ALPI

Uno stimolante saggio di Annibale Salsa invita a rivedere gli schematismi, che hanno storicamente influenzato il rapporto culturale con le realtà fisiche ed umane delle Alpi

In questi ultimi anni la pubblicistica alpina ha compiuto un grosso salto di qualità. Non ci riferiamo alle grandi e vistose edizioni che nella spettacolarità traducono un impegno che ha comunque tutti i caratteri della passione, ma a una molteplice presenza di saggi e studi che, preso atto della evoluzione culturale, sociale ed economica, con animo disincentato affrontano i veri problemi inevitabilmente emersi.

Per rendersi conto di questo moltiplicarsi di volumi anche ponderosi che richiedono studio e fatica ai recensori basta scorrere i titoli delle opere premiate nei vari concorsi (il *Mazzotti*, l'*ITAS*...) e le pagine dedicate alle recensioni sulle riviste d'alpinismo per accertarsi dell'impegno espresso dai vari autori generalmente provenienti dal mondo accademico. Che queste opere siano importanti risulta dalla considerazione che tutto ciò che è accaduto con riferimento all'oggi è la realizzazione compiuta di ciò che era virtualmente presente nei rapporti stessi della nascente modernità verso la natura e verso la montagna ed essendo stati vani i tentativi di incanalare questi rapporti in una specie di un qualche umanesimo oggi esplodono quali vettori essenziali identificabili nei fenomeni della postmodernità.

Nella collana *Paradigma* della Priuli & Verlucca, che già raccoglie una serie di ben selezionati autori esce il volume *Il tramonto delle identità tradizionali* di Annibale Salsa (2007) che già nel sottotitolo pone a fuoco l'emergenza sociale ed umana, lo spaesamento e il disagio esistenziale, che ha provocato la progressiva marginalizzazione dello spazio alpino.

L'autore, docente di antropologia, filosofica e culturale, dai molteplici incarichi elettivi, professionali e scientifico-culturali è il presidente generale del Club alpino italiano ed è quindi nelle condizioni ottimali per studi (si scorra l'immensa bibliografia di riferimento per affrontare un tema di così vitale incidenza sul futuro delle Alpi. Diciamo subito che lo fa smontando alcuni consolidati luoghi comuni come quelli della catena alpina considerata come barriera invece che vera e propria cerniera tra paesi confinanti, che anche un'importante mostra artistica a Trento alcuni anni or sono dimostrò errati con particolari e specifiche testimonianze ed esempi di comuni piani di interscambio culturale e nella dimensione del sacro. Ma l'analisi dell'autore capovolge anche la questione della marginalità della montagna rispetto alla città e restituisce alla montagna la possibilità di superare quel sistema di proposizioni, proprie della nostra mente, affermate e giustificate da argomenti di ugual valore eppure tra di loro contraddittorie, quali *necessità e libertà*, *materia e spirito* e sperimentarne la condivisibilità. Non si vorrebbe nei limiti di una recensione ridurre ad alcuni cenni riassuntivi un volume di questa importanza, di *denuncia*, è scritto, ma anche di grande speranza. L'impressione che ne deriva uscendo da queste pagine non è solo quella di una sconcertante illuminazione su questi temi, sull'esigenza del radicale cambiamento d'approccio dimenticando arrugginite e improprie analisi che non reggono alla novità rappresentata dagli sviluppi futuri ma quella dell'approdo a una nuova recuperata consapevolezza.

Il volume è assai articolato. Nel primo capitolo *Identità alpina o identità alpine* l'autore superando ogni schematizzazione e rigidità dottrinale dichiara di condividere la prospettiva fenomenologica per cui l'identità è concetto fondamentale per comprendere il processo attraverso il quale la realtà oggettiva diventa soggettiva, entrando a fare parte della coscienza degli individui. Il metodo per il suo carattere di radicalità e concretezza è la solida base su cui si sviluppa il successivo dibattito antropologico e l'ansia identitaria che attraversa la società della localizzazione e dell'omologazione planetaria. Bandita tassativamente qualsiasi rappresentazione romantica di una *cultura/identità alpina* con caratteristiche di originarietà, di autoctonia o peggio di *purezza*, l'autore rileva che l'apparente omogeneità riscontrabile, una sorta di unità nella diversità, è il risultato dei processi

adattivi alle condizioni ambientali dei territori montani e invita pertanto a ripensare alle Alpi e al loro ruolo all'interno del vecchio continente. Viene così demolito il mito romantico di cui Rousseau è stato il precursore e Byron il profeta che aveva fatto concentrare l'attenzione più sul montanaro, ultimo superstite dell'età dell'oro, che sulle montagne, e abbandonati gli stereotipi datati, si configurano le Alpi come serbatoio di materie prime e come contenitori di spazi naturali di prim'ordine all'interno di un continente industrializzato e urbanizzato. Altro criterio fondamentale è quello della transfrontalierità, il rifiuto di quella cultura di guerra che ha visto sulle linee displuviali o su quelle di cresta la giustificazione di una cultura nazionalistica, mentre vivere sulle Alpi significa di nuovo mettersi in relazione simbiotica tra opposti versanti e praticare quella *cultura dell'interazione* di cui ci si era dimenticati. Ma non basta perché l'interazione riguarda anche quella supposta discontinuità tra città e montagna che ha alimentato tanti pregiudizi culturali, argomento che riteniamo basilare nel volume.

Con grande rigore logico e storico questi temi vengono sviluppati con belle e sorprendenti aperture e considerazioni, quale, ad esempio, quella che montanari non si nasce, ma si diventa, portando così il lettore al secondo capitolo nel quale si esamina *L'Età moderna e la crisi dell'identità alpina* in cui fra l'altro si ribalta il pesante stereotipo cittadino,

Nella società montanara le donne hanno sempre rappresentato la continuità della cultura locale.



nella linea di un revisionismo che individua come un vero e proprio falso storico l'immagine del rozzo montanaro delle Alpi indicando a suffragio alcune precise aree di eccellenza in cui il montanaro era portavoce di una cultura non subalterna perché modellata sul governo autodiretto del territorio e della gestione intelligente ed ecocompatibile (sostenibile) delle risorse. Si scoprono così le Alpi sedi, per certi versi, di una cultura elitaria elemento di cui dovranno prendere coscienza gli abitanti, per proporre la propria identità rivisitando il loro passato, restituendo alle Alpi il ruolo di baricentro culturale e non più periferia della pianura e della città.

Se a distanza di quattro secoli ci troviamo a riflettere su quello che Salsa ama definire *l'errore di Cartesio*: la geometrizzazione dello spazio geografico a scapito della plasticità antropica e sociale, questi primi due capitoli, veri pilastri di sostegno dell'intero volume, portano ad evidenziare nel terzo capitolo *La postmodernità e la sofferenza esistenziale* i rischi attuali. I fenomeni della postmodernità (localizzazione dell'economia, omologazione dei modelli comportamentali, perdita della specificità) hanno indotto risposte culturali quali la folklorizzazione, l'exasperazione localistica e quella etnica. Siamo di fronte a un capitolo centrale del volume, nel quale si moltiplicano le citazioni tra cui Galimberti, filosofo del pensiero debole, (pag. 86) per il quale identità e riconoscimento erano qualcosa di troppo ovvio perché si sentisse il bisogno di tematizzarli in quanto tali. Per questo filosofo la vera sfida oggi è la difesa contro i rischi di omologazione tecnocratica e la speranza di uscire dal circolo vizioso dell'indispensabilità della tecnica sarebbe quella di mantenere la differenza tra scienza e tecnica, salvaguardando la differenza tra il pensare e il fare, la scienza potrebbe diventare l'etica della tecnica, come se anche la scienza non avesse la necessità di essere sottoposta a criteri etici o comunque a valutazioni filosofiche morali.

Più vicine alla sensibilità attuale ci appaiono le varie citazioni di Bauman, il filosofo della *liquidità*, che addirittura apre il libro con una incisiva citazione: Le identità sono vestiti da indossare e mostrare, non da mettere da parte e tenere al sicuro e in particolare condivisibile quando la società dell'incertezza da lui descritta è verificata nei suoi effetti più destabilizzanti tra le montagne rispetto alle realtà urbane e metropolitane. La miriade di riferimenti alza il livello di un mondo di pensatori non tutti noti, ma evidenzia anche, oltre alla profondità culturale dell'autore (che scorre da una citazione all'altra sempre puntualmente inserita e commentata), anche l'acutezza intellettuale che lo caratterizza come quando contrappone i *luoghi ai non luoghi* (contrario di una dimora) e come quando definisce *imbroglio ecologico* la pericolosa strumentalizzazione dell'ecologia e della protezione dell'ambiente (pag. 91).

Nel quarto capitolo *Solo vinti nel futuro?* Salsa affronta tutta una serie di orizzonti alternativi, di ambiti e di applicabilità e i temi sono quelli del neoruralismo, dell'agricoltura in montagna e di un importante serie di *esempi virtuosi* disseminati sull'arco alpino con i quali si tocca con mano la possibilità che la montagna trovi il suo posto nella società conservando la propria identità rispondendo alla sfida dell'apertura e della competizione economica modificando a suo vantaggio i rapporti di scambio e mantenendo il controllo del suo ambiente e della gestione delle risorse naturali con la coscienza che agisce non solo per propria necessità, ma interesse dell'intera collettività. Segue un'appendice che raccoglie la serie delle carte e dei progetti elaborati a livello europeo a partire dal 1343 (*Grande Charte des Escartons*) sino al 2002 (*Progetto della Commissione sviluppo sostenibile in merito all'azione comunitaria per le zone di montagna*), una documentazione di intenti e indirizzo di grande valore.

In conclusione un libro encomiabile che tutti coloro che operano a un livello di responsabilità dovrebbero leggere e meditare.

Dante Colli